**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 81 (2012)
**Heft:** 3: Fotografia, Poesia, Storia

**Artikel:** Una preghiera, ultimi versi inediti di Remo Fasani
**Autor:** Roncaccia, Alberto
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-390869

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 02.10.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

Alberto Roncaccia

# *Una preghiera*, ultimi versi inediti di Remo Fasani

Questo sonetto, *Una preghiera*, mi fu inviato da Remo Fasani all'inizio dell'aprile 2011 e potrebbe essere l'ultima poesia che egli scrisse e licenziò per i suoi lettori. L'invio privato, come momento di scambio amichevole, nulla toglie al senso profondo dell'invio, che implicitamente affida un testo affinché sia trasmesso.

In un incontro avvenuto dopo l'incidente che lo aveva obbligato a lasciare il suo appartamento di Neuchâtel, al primo e ultimo piano di rue Bachelin 37, mentre teneva tra le mani il volumetto appena ricevuto delle lettere a lui scritte da Cristina Campo, lo scrittore mi aveva confidato che non pensava di scrivere più poesie, per una ragione interiore che era la sua, non tanto per le difficoltà pratiche in sé, cui l'obbligava la nuova situazione di dipendenza fisica.

Diversi mesi dopo, nel mese dei suoi ottantanove anni, quando non era più ricoverato nei pressi di Neuchâtel ma a Grono, in una telefonata serale Fasani mi annunciò, come sempre con l'aria familiare di chi continua un discorso già cominciato, che aveva scritto due nuove poesie. Si trattava di due sonetti. Il primo è quello pubblicato su «Bloc notes» 61, il cui titolo, *Sonetto*, dichiara il senso sperimentale della composizione strofica, ridotta a due quartine e a un distico di chiusura. Il secondo sonetto è quello che trascrivo, composto tradizionalmente di due quartine e di due terzine ma con il penultimo verso di misura ridotta rispetto ai tredici endecasillabi. L'uniformità del metro può tornare, però, se computiamo il titolo della poesia insieme al settenario, come una specie di inciso[1]. Ricordando che Fasani pratica di solito un sonetto senza rima, con frequente uso della rima ritmica, ottenuta con parole sdrucciole in fine di verso, notiamo che l'espressione «una preghiera» stabilisce un legame rimico con la prima terzina, il cui primo verso è chiuso dalla parola «primavera». La riflessione di Fasani sulla possibilità di attualizzare questa forma metrica è espressa, oltre che dall'ampia pratica, da alcuni versi presenti in *Sonetti morali* (1995), nelle due terzine del sonetto XXXVII:

Sonetto liberato dalla rima,
librato solo tra gli otto e i sei versi
e fatto quasi aperta prosa viva;
nelle quartine vai all'avventura,
nelle terzine ti stringi alla legge,
infinito miracolo: sonetto.

[1] La misura dell'endecasillabo torna posponendo al settenario il titolo, sotto forma di inciso: «di tanta arborescenza [– una preghiera –] / rimani» etc.

Liberato dalle rime, di cui l'orecchio contemporaneo sente l'artificio, del sonetto si salva l'economia ragionativa di un discorso che, pur se privo di restrizioni tematiche, riesce ad esser 'compiuto' in pochi versi. Fin da *Qui e ora* (1971), forme lunghe e forme brevi (o brevissime) sono coltivate e convivono in tutto il percorso poetico di Fasani, senza che l'una o l'altra sia definitivamente preferita nelle scelte dello scrittore. Se in chiusura alla raccolta rivista di tutte le sue poesie, Fasani pone, prima di una breve appendice di «Poesie sparse», il lungo poemetto *Na in scendra. Andare in cenere* (in *Sogni*, 2008), con sette strofe di 22 versi introdotte da quattro endecasillabi, è significativo che il poeta continui negli ultimi mesi della sua vita, con grande lucidità, a mettere alla prova la forma sonetto. Rispettando il testo così come l'autore lo scrive su uno dei suoi abituali 'mezzi fogli', con «la mano / [...] per l'età malferma» che aveva rivendicato con forza, a fronte della diffusione del computer, in *A Sils Maria e nel mondo* (2000), possiamo ritrovare, facendo attenzione ad assonanze e consonanze, una testura di schema ABBA ABBA CDD CeE[2]. Al di là di ogni schema, il gioco di riprese e di variazioni foniche all'interno del componimento è fittissimo e facilmente osservabile, in particolare, per la ricca economia timbrica dei singoli versi. Nell'insieme, va rilevato che si tratta di un sonetto formato da un unico periodo costruito su un incipit nominale di tipo vocativo. L'invocazione del primo verso stabilisce un tono di registro alto e favorisce una costruzione sintattica fatta 'per aggiunte' più che per gerarchie logiche. In questo modo anche il «sì che» del v. 5, ad esempio, non ha valore subordinante ma enfatico. Lo stesso avviene nell'uso del «ma» ai vv. 4 e 12, di valore più intensivo che avversativo. L'incipit vocativo, inoltre, rafforza l'effetto della presa di parola dell'io che si rivolge al «Grande albero», identificandolo tematicamente anche grazie al pronome di seconda persona, esplicito ai vv. 3 e 12.

In un biglietto datato 20 aprile, sempre da Grono, Fasani scriveva: «Le dirò solo che il titolo è da intendere come la preghiera di un malato all'albero della vita».

L'imponente cedro dell'Atlante, che prende il nome dalla catena montuosa dell'Africa del Nord, richiama il gigante mitologico per il fatto di «sostenere il cielo», in posizione marcata nell'ultimo verso. Di fronte all'io, l'albero rappresenta un orientamento assoluto, il centro vitale del mondo[3]. La definizione dello spazio e dello sguardo dell'io in funzione di punti di orientamento assoluti è caratteristica della poesia di Fasani, almeno a partire da *Pian San Giacomo* (1983), dove il paesaggio è osservato nominando progressivamente i 4 punti cardinali («oriente», «occidente», «settentrione», «mezzogiorno»),

[2] La prima quartina si definisce con la rima quasi perfetta –ante /-anti, mentre i due versi interni sono accomunati dalla terminazione centrata sul suono nasale in posizione intervocalica, -ina / -agno. Nella seconda quartina i versi esterni sono in consonanza per la vibrante in posizione intervocalica, - aria / - ura, mentre i versi interni consuonano per la dentale sonora preceduta da un'alveolare e per le vocali condivise in posizione inversa, -aldo / -onda. I primi versi delle terzine si richiamano per la consonanza della vibrante, -era / -orza. I vv. 10-11 sono in assonanza per la chiusa omovocalica –olo / -ondo, e i vv. 13-14 per la vocale tonica in comune preceduta da prepalatale sorda, -scenza / cielo. Per le terzine, guardando specialmente alle consonanti, potremmo stabilire anche una corrispondenza CDE CeD.

[3] Possiamo ricordare la poesia *Grand Atlas*, nella raccolta *Oggi come oggi* (1976), dove però si tratta di una scultura di 18 metri che l'io percepisce come poco rassicurante: «il Grande Atlante soffre di distonia». Il legame, se c'è, è nel fatto che qui Fasani propone il proprio Grande Atlante, in sintonia con l'universo e la Natura, in alternativa al 'falso' ed effimero gigante meccanico osservato un giorno sulle rive del lago di Neuchâtel.

le cui linee di divergenza indefinita, cartesiana, si fanno in realtà convergenti sul punto di vista dell'io: «Per quanto breve, un pezzo di mondo è sinonimo, / talvolta, d'universo. Ha il suo centro, e da qui si vedono i suoi confini» (strofa 2). Il poeta trova questa visione dello spazio nella cultura cinese, come si vede nella poesia *Occidente e Oriente*, compresa nella raccolta *Un luogo sulla terra* (1992): «I punti cardinali / per i cinesi sono cinque : / i nostri quattro e il centro. / Qui sta la differenza, l'alternativa fra noi e loro. // Noi vediamo le linee / della rosa dei venti / allontanarsi, / dividere la terra nei quadranti. // Loro vedono invece / le linee accomiatarsi e ritornare; / il punto di partenza / farsi quello d'arrivo : / e la terra mostrare / l'orientamento e rimanere una». Le molteplici e apparenti direzioni non disgregano l'armonia profonda del mondo e la percezione di una sua anima unitaria. Questo sentimento si esprime avendo di fronte non immagini di serenità, ma di distruzione portata dall'uomo, e la poesia esprime un estremo atto di fede nella salvezza da un disastro annunciato. L'io rinnova questa fede per la durata restante della sua di vita, «ogni mattina» (v. 2), con la stessa espressione che in una poesia di *A Sils Maria nel mondo* indicava l'attesa giornaliera dell'ispirazione poetica: «Io vivo alla giornata. / Ogni mattina attendo / che venga l'una o l'altra poesia». Di solito nelle poesie di Fasani gli alberi sono nominati al plurale, quasi sempre larici e abeti, a identificazione di un paesaggio alpino familiare[4]. In questo sonetto il paesaggio non è più identificabile, l'albero non appartiene a una regione specifica ma ad una Terra originaria, vagamente biblica per richiamo al cedro del *Cantico dei Cantici*, spiegato da Origene come simbolo di ciò che resiste alla corruzione mondana. Lo si vede nella prima terzina, dove prevale la forza simbolica della generazione e della rigenerazione vitale del mondo. Il discorso vocativo si protrae fino a quando, nella terzina conclusiva, viene rivolta all'albero della vita la preghiera vera e propria: «non te ne andare e, [...] rimani ancora».

Possiamo collegare il sonetto alla speranza delle ultime due strofe di *Na in scendra*, dove è svolto il tema di distruzione terrestre già concisamente enunciato nel decimo dei *Novenari*: «La Terra brucia, se ne va / in fumo e cenere, e si lascia / indietro un nulla desolato, esterrefatto... Brucia oggi / non bruciava nei tempi andati». Alla fine del poemetto, la «scintilla quasi spenta» della poesia, di fronte all'oggi, si tramutava in un sofferto «urlo in faccia al mondo, / anzi del mondo stesso». Qui, invece, di fronte all'eternità, la poesia e il poeta stesso si offrono nella pace contemplativa di un silenzio assoluto, come soffio leggero e benefico che si diffonde nella luce impalpabile di una «polvere d'oro».

[4] Ma possiamo ricordare almeno la quartina intitolata *Ecce arbor* (in *Quaranta quartine*, 1983), dove però l'albero è minacciato e destinato a morire.

# Una preghiera

Grande albero, cedro dell'Atlante,
che mi saluti, primo, ogni mattina;
tu con il forte tronco ben terragno,
con i rami potenti ma sparenti,
sì che nel mezzo vi respira l'aria
e traccia nero innanzi allo smeraldo
che ingemmandoti va di fronda in fronda,
e con la portentosa fioritura
che muta, sì, l'autunno in primavera,
oh il polline e il prodigio suo volo,
polvere d'oro a dare vita al monolo...
ma tu non te ne andare e, con la forza
di tanta arborescenza,
rimani ancora a sostenere il cielo.

Marzo 2011 Remo Fasani